

LA FORZA DELLA SCRITTURA

di Carlo G. Alvano

3.o per indicare alla maniera tecnologica nell'era di internet l'evoluzione di una scrittrice giunta a completamento della sua trilogia avanguardista/futurista, che rappresenta il massimo dell'interazione fra gli innumerevoli percorsi evolutivi possibili. Dopo "*reliquario di un anacoreta eretico* (2008), "*il lacrimoso di una vita miniata* (2012)", esce per la libera stampa nella inconfondibile edizione minimalista caratterizzata da una striscia verticale in copertina "*la lunga predica del masso erratico* (2013)".



il lacrimoso della vita miniata



anna alvano



La trilogia di Anna Alvano

Anna Alvano in questa opera si presenta rafforzata come se avesse ma-

turato il pensiero, talvolta trasversale, che avevamo imparato ad apprendere nei suoi precedenti lavori, depurandolo dalle immancabili scorie, filtrato e reso limpido, un qualcosa che appare subito e che vuole essere molto di più di quello che essa stessa definisce delle «riflessioni sul pensiero libero». Dentro il suo stile schematico ed essenzialmente adespota che, ormai, costituisce una sua caratteristica, campeggia poderoso il copyright della sua scrittura priva di qualunque orpello sinottico e grammaticale. L'autrice ha solo un piccolo scrupolo. Nel timore di allontanare critiche distratte rassicura il lettore, dimostrando nel suo *incipit* di saper osservare e bene, i segni di interpunzione. Ma, non è questo il messaggio che vuole trasmettere chi dell'ermeneutica ne ha fatta una ragione, perché solo attraverso la riflessione, la logica introspezione e la comparazione l'uomo può cercare di dare un senso alla ragione. In questo difficile percorso umanistico ciò che conta non è arrivare, perché alla fine tutti arrivano ad una conclusione, ma quel che vale è come ci si arriva perché è questo che modifica il risultato. Vale quindi la regola di usare la scrittura, più che le parole.

Come al solito, il futuro non si costruisce se non partendo dalle radici e le radici sono nel mondo classico, nella Grecia dei filosofi e dei liberi pensatori, dove è vero che il pensiero veniva veicolato attraverso la parola, ma è ancor più vero che vi era chi raccoglieva le parole e le scriveva per futuro insegnamento delle generazioni. Ecco perché per l'autrice la scrittura è lo strumento che dà libertà al pensiero, poiché rispetto alla parola, pur essendo entrambi strumenti di comunicazione esteriore del pensiero interiorizzato, costringe l'uomo in relazione al maggior tempo che necessariamente occorre per ma-

terializzarlo, ad essere più ponderati ed a meditare sull'attività che si sta compiendo.

A ben pensarci, tra tutte le comparazioni, quella tra scrittura e parola è la discriminante più decisiva della differenza tra l'uomo e la specie universale. In natura non vi è alcun altro essere vivente che abbia il potere dell'esercizio della scrittura come quello che appartiene in via esclusiva all'uomo, il quale da sempre l'ha usata come forma di predominio su tutto l'universo e per prevalere sui suoi simili. Il tiranno le leggi le scrive, nelle scorse dittature le leggi scritte hanno comportato la *shoah*, l'epurazione di etnie.

La scrittura si è sempre di più articolata e trasformata ma costituisce sempre retaggio e prerogativa di potere. Lo è quella con cui si scrivono le leggi per esercitare la democrazia ma lo è anche quella dei "pizzini" per farsi intendere da chi deve intendere ed escludere chi non deve intendere. In epoca moderna la scrittura si è evoluta, non solo nelle forme e nei caratteri, ma nel suo modo di essere. Un programma informatico si scrive con simboli ed algoritmi interpretabili solo da persone specializzate adette ai lavori. Il linguaggio degli sms è destinato alla generazione di giovani. Sono solo degli esempi questi che non esauriscono il tema di fondo, costituito dal fatto che per poter comprendere certi tipi di scritture, bisogna avere la cultura adatta, altrimenti si rimane fuori dal dialogo. E talvolta inganna il fatto che la scrittura somiglia al linguaggio, semplicemente perché fa uso dell'alfabeto. Un inganno, poiché la differenza non sempre è estrinseca ed evidente, per cui il lettore distratto arriva a conclusioni semplici che sono alla sua portata ma non è la conclusione vera, quella implicita e nascosta.

Il lettore non percepisce che in quella scrittura si racchiudono concetti difficili e saperi lontani. È come aprire una scatola di caviale e dire che puzza. Se non si è avvezzi a quel profumo si alimenta il disgusto. Nel processo scritturale, necessariamente più lento di quello che occorre alla fonetica, l'uomo ha più possibilità di elaborare il vissuto, di ragionarci su. Le vicende umane vengono capite meglio, maturate, elaborate, comprese e comprese. La scrittura è quindi, in definitiva, volendo cercare di circoscrivere il concetto in una definizione, una forma di liberazione dell'uomo che senza di esso sarebbe soffocato «*dal peso di essere soffocato dall'umanità*».

Ecco, in questa dichiarazione contenuta nell'*incipit* riferito al masso errante si cela il discorso precedente. Cosa significa? Il concetto di peso che soffoca ci porta necessariamente al "masso" contenuto nel titolo. Perché, dunque, masso erratico? La spiegazione non proviene dall'antrice, la deve trovare il lettore.

Lo scrittore avanguardista-futurista non si preoccupa di essere capito, di dare informazioni, di essere chiaro: perché non cerca consensi. Non ne ha bisogno, sicuro com'è dell'elaborazione culturale del pensiero che gli appartiene. Egli non è un burocrate che deve dare ordini scritti forti e chiari per essere ubbidito. Egli non è un narratore che usa la scrittura per affascinare. Egli è un comunicatore per se stesso e chi vuole seguirlo lo segue, altrimenti peggio per lui, è lui che perde qualcosa, perché la cultura non si vende e non si compra, la cultura si diffonde come un segnale nell'etere e chi vuol ricevere deve essere attrezzato per ricevere. È un problema suo, come un utilizzatore di *internet*, in questo grande mondo sì, ma virtuale, dove amore e giochi sono a parti invertite

sui *social network* eterei ed inconsistenti, immateriali ma materiali sino a provocare morte e suicidi. Il masso, secondo il suo significato è un peso, un peso non da poco, che «soffoca», fa trattenere il fiato nello sforzo di sostenerlo, e diventa «erratico», perché per quanto la forza umana tenta di contrastare questa forza contraria, compiuto uno sforzo e superato un ostacolo l'uomo come un perenne Ercole deve affrontarne subito un altro. I sinonimi di erratico sono errabondo, errante, peregrinante, randagio, vagabondo, tutti significati che ci fanno pensare a questo meteorite della cultura che ci sovrasta in cerca di una destinazione finale, come quei massi e blocchi rocciosi che i ghiacciai trasportano a valle.

Massi che quando hanno finito di spostarsi si frantumano e si trasformano in schegge che schizzano via, pietre in questo caso della cultura che possono colpire l'uomo. In questa consiste l'allegoria. Il masso della cultura non è mai in equilibrio stabile, erra sempre, trasportando a valanga in questo indefinito ed eterno percorso una predica molto lunga, una predica che se colpisce l'uomo attrezzato ad ascoltarla lo migliora e l'aiuta nella sua sete di conoscenza, altrimenti le pietre voleranno via senza alcun effetto su di lui.

Sintomatico è il fatto che in tutta l'opera la parola "masso" è usata una sola volta, per esprimere questo concetto, a dimostrazione che deve essere il lettore ad individuare la chiave di lettura, come in un programma informatico. Mentre invece la parola "felicità" è utilizzata undici volte rispetto alle diciannove occasioni in cui viene ripetuta la parola "morte" per accomunarla al concetto prevalente del pessimismo, della sfiducia che la vita per l'uomo possa cambiare

nel suo stato dalla nascita al cupio dissolvente:

« oppresi da forze ostili ci scegliamo la solitudine perché noi da soli siamo migliori e abbandoniamo i desideri che avviano poi al tradimento dei precetti...»

ci avverte l'autrice, ma subito dopo ammonisce:

«...c'era tanta musica che non fu possibile più pregare perché la morte bisognava aspettare ma la luce negava quando poi uscimmo trapelarono tutti i rumori del mondo asfittici ingannevoli di loro non vi era nessuna traccia uomini lesti tirarono via le orme da nascondere il passaggio nessuno avrebbe creduto e diventammo impossibili senza lasciare storie chiudemmo la realtà...»

Il lettore è fatto partecipe di una vera e propria rivoluzione del senso delle cose, una rivoluzione che si fonda sulla forza della scrittura, una vera e propria forma di vaccinazione contro i mali della vita moderna. Occorre uno scafandro per immergersi nell'abisso di un mare profondo ed oscuro in cui naufragare:

«...vorrei soggiornare nel mondo e giù negli abissi con l'immagine della scrittura unico rimedio al trattato la fatica più d'una volta ha reso scarso l'amore espresso in alcuni tempi siamo dettagli dell'infinito e montiamo la predilezione invece di leggere con sobrietà l'oscurità».

Un discorso che ci riporta all'antico, al 1548, al "Discorso sulla servitù volontaria (*Discours de la servitude volontaire*)", l'opera più nota di Étienne de La Boétie, ricordato dall'autrice in ultima di copertina. Il testo fu pubblicato clandestinamente nel 1576 con il titolo di "Il contro uno (*Contr'un*)". Il discorso sostiene che i tiranni detengono il potere in quanto sono i sudditi a concederglielo. Il pensiero di La Boétie fu anche ripre-

so dai movimenti di disobbedienza civile, che trassero dal concetto di ribellione alla servitù volontaria il fondamento del proprio strumento di lotta. Questa relazione tra dominio ed obbedienza è stata poi perseguita dagli attuali movimenti di disobbedienza civile tipo Nimby e NoTav sulla scorta dell'invito di de La Boétie. La stessa utopia condivisa dall'autrice, la non collaborazione, la disobbedienza non violenta, per la libertà democratica:

« Vorrei solo riuscire a comprendere come mai tanti uomini, tanti villaggi e città, tante nazioni a volte, sopportano un tiranno che non ha alcuna forza se non quella che gli viene data, non ha potere di nuocere se non in quanto viene tollerato. — dice de La Boétie — Da dove ha potuto prendere tanti occhi per spiarmi se non glieli avete prestati voi? come può avere tante mani per prendervi se non è da voi che le ha ricevute? Siate dunque decisi a non servire più e sarete liberi! » e, aggiunge l'autrice: « chi anima le genti con il dio personale che sottomette sovrano le leggi pur attraverso la ragione che mai ha fede e forse riguarda i destini dei sogni bensì la dolcezza del ventre che osa il fulgore della vita quasi mai scritta per cui non dà risposta al dolore... ».

Fuori dalle righe, l'autrice ritiene che chi nasce con minori o più piccole possibilità diventa un lottatore per non soccombere. Ma se questo è un metodo di selezione naturale per formarsi, a lungo andare diventa una scuola dura da frequentare. Alla fine all'uomo resta la considerazione di aver fatto quello che poteva e di essere in buona fede quando pensa che questo era il suo dovere.

E con queste belle espressioni che dimostrano continuità a distanza di secoli concludiamo dicendo: vale la pena di leggere per non perdere questa lunga predica.